

l'Unità

Giornale del Partito comunista italiano fondato da Antonio Gramsci nel 1924

Shamir e Peres

MARCELLA EMILIANI

Diciannove mesi fa, in un paese politicamente vacillante e rissosissimo come Israele, nemmeno i servizi segreti erano riusciti a prevedere il terremoto intifada. Dopo 19 mesi questo stesso paese si ritrova sull'orlo della guerra civile per non aver voluto analizzare le conseguenze che quello silticidioso di pietre e di morti produceva sul suo corpo vivo. Non sembra questa una premessa peregrina perché ci porta al nocciolo non più della «questione palestinese», bensì della nuova «questione israeliana» e della sua pericolosa impasse.

Tardi e male il primo e il secondo governo di unità nazionale oggi agonizzante hanno saputo porre una risposta politica all'intifada palestinese. Su questo punto cruciale la responsabilità dei laburisti sono le stesse del Likud. L'approccio esclusivamente militare con cui gli israeliani si sono illusi di aver ragione dei ragazzi palestinesi per ben 17 mesi, prima che Shamir lasciasse da Washington il suo pallido piano di pace, ha radicalizzato sentimenti e animi. E negando la via della mediazione ha nutrito i peggiori estremismi. Non è un caso che l'assalto all'autobus Tel Aviv-Gerusalemme sia arrivato due giorni dopo il matrimonio tra Shamir e l'anima più destrorsa del suo partito, dopo cioè che l'operato più violento degli estremisti israeliani, i coloni in particolare, non è stato solo tollerato e assolto (come è avvenuto per mesi) ma è diventato linea politica in grado di condizionare e ricattare il primo partito israeliano. Fino al 5 luglio, la fatidica data della resa di Shamir alla destra del Likud, i coloni che si facevano giustizia da sé, che urlavano: «Non restituiremo neanche un centimetro di Gaza, Samaria e Gaza» erano definiti, con una allocuzione cara al ministro di polizia Haim Bar-Lev, «una minoranza di primitivi, di teste calde». Ma è lo spirito di quella minoranza di primitivi che ha spinto lo stesso Shamir a stravolgere il già debole piano di pace da lui stesso presentato e per presentare il quale - ricordiamolo - otto mesi fa aveva insistito per ricostituire il governo di unità nazionale, pur potendo costruire un targa esclusivamente Likud e destra.

A che cosa serviranno le elezioni che comunque il primo ministro insiste a riproporre per i territori occupati con precondizioni quali la totale impossibilità di raggiungere un compromesso territoriale, la proclamazione della sovranità di Israele su Giudea, Samaria e Gaza e l'esclusione da tutti degli arabi di Gerusalemme est? Ha fatto bene a chiederselo Peres che ha riportato il problema della sopravvivenza di Israele al suo punto cruciale: l'avvio di un processo negoziale reale. Sapremo tra pochi giorni se i laburisti decideranno realmente di uscire dall'opposizione e uno sganciamento da questo Shamir sarà a loro e al paese, il coraggio di andare a cercare soluzioni che non alimentino i sentimenti più estremisti ma riescano ad avere ragione sulle schegge impazzite.

Sapremo fra pochi giorni, quando arriverà a Gerusalemme la delegazione americana, anche le responsabilità che intende assumersi Washington in questa fase politica israeliana. Gli Stati Uniti non hanno gradito la sterzata a destra di Shamir, impegnati com'erano a far digerire all'Olp quel suo primo piano di pace che peraltro aveva un valore interlocutorio di inizio di trattativa. C'è chi a Gerusalemme in questi giorni ha fatto notare come l'irrigidimento di Shamir sia un invito esplicito agli Usa ad intramontarsi in maniera ben più decisa negli affari israeliani. Una cosa è certa: gli Stati Uniti non possono far marcia indietro rispetto all'impegno che si sono assunti di garantire un processo negoziale verso la pace. Non c'è in ballo solo il destino di Israele e dei palestinesi, ma il futuro e la stabilità dell'intero Medio Oriente. «Negoziazione scordiamola, è anche la parola d'ordine sovietica per tutti gli scettici di crisi e il Medio Oriente, nelle priorità di Mosca, occupa uno dei primi posti.

C'è dunque, a livello internazionale, una reale volontà di pace che non può e non deve impantanarsi in un gioco suicida di estremismi. Lunedì scorso l'articolo di Le Monde che riferiva dell'ultimatum laburista a Shamir portava un sottotitolo minaccioso: «L'intifada ebraica», il tutto per chiedersi, come molti israeliani del resto: l'unica lezione che Israele ha saputo trarre dall'insurrezione palestinese è davvero solo l'imporre di un'intifada ebraica, l'imporre cioè dello scontro frontale?

Oggi alla Bocconi di Milano lo Svimez presenta la sua annuale ricerca Vista dal nostro Sud l'Europa continua ad allontanarsi. Ma una svolta è possibile

Mezzogiorno angustiato nel rapporto Saraceno

GIACOMO SCHETTINI

Il giudizio è severo e le preoccupazioni, gli allarmi, francamente espressi. La fonte da cui provengono è autorevole, non sospetta: il Rapporto Svimez, che oggi il prof. Saraceno presenta a Milano presso l'Università Bocconi. Parla di Mezzogiorno a Milano è di per sé un fatto politico e culturale significativo. Il Rapporto si apre con un rilievo critico sulla qualità dei dibattiti in corso tra gli addetti ai lavori, angustiato da dispute intorno alle «competenze», ai provvedimenti burocratici, mentre rare si fanno le riflessioni strategiche intorno al destino europeo del Mezzogiorno (queste angustie sono un aspetto della crisi di autorappresentazione del mezzogiorno?). Il riferimento critico alla confusione dei poteri, alla commistione tra politica e gestione, è più che pertinente. Anzi a me sembra una chiave di lettura nuova anche rispetto alle tradizioni della stessa Svimez. Tutta l'introduzione e i capitoli successivi sono percorsi da sincere preoccupazioni. Né può sfuggire la novità rappresentata dai diffusi e quanto mai appropriati riferimenti alla criminalità (la solitudine di Falcone è sulle prime pagine dei giornali) e al degrado ambientale.

Ciò che di questo rapporto a me sembra più interessante, benché ancora troppo implicita e non portata a fondo, è la critica degli attuali assetti economici, sociali, politici ed istituzionali. Con questi assetti, con le debolezze strutturali ben note, l'orizzonte europeo si fa problematico. E Saraceno si chiede perplessamente se l'obiettivo della «coesione», come nel linguaggio del rapporto Deleone viene chiamato lo sviluppo delle regioni strutturalmente più deboli, può essere perseguito in modo adeguato limitandosi alla riforma dei Fondi comunitari e al raddoppio delle loro risorse, o ai programmi integrati mediterranei, o ancora, assecondando la propensione, nazionale e comunitaria, a finanziare infrastrutture. Con queste misure si può tutt'al più alimentare l'illusione del Nord di poter pro-

cedere verso l'Europa ignorando i problemi del Mezzogiorno, e del Mezzogiorno di poter sopravvivere ai margini del grande Mercato europeo unificato. Sono convinto, come gli estensori del rapporto, che non si possono più proporre politiche di contenimento, di «governo» degli squilibri. Non sono proponibili perché abbiamo di fronte il Mercato interno europeo, perché la qualità degli squilibri è logora e svuota le fondamenta della democrazia, perché si sono determinate, ed è questa forse la novità, condizioni oggettive che avrebbero consentito di avviare politiche di ripresa («il secondo tempo»).

Gli interessi particolari

In un'altra sede di recente il governatore Ciampi ha posto il Mezzogiorno al centro di una politica che guardi all'Europa. Ma lo stesso Ciampi risponde amaramente che se non si avviava un risanamento e soprattutto una crescita più duratura era perché i passi da compiere significavano la revisione di assetti consolidati dal tempo, investono posizioni e privilegi diffusi, implicano la capacità di affrontare con pregiudizi, di superare diffidenze, di allontanare la difesa miope di interessi particolari. Saraceno riprende l'argomento e ribadisce che una politica di tutti i redditi, di risanamento strutturale della finanza pubblica, volta a regolare la dinamica dei consumi e dei maggiori investimenti, di nuove regole nella erogazione e gestione della spesa pubblica, di condivisione sul piano delle istituzioni, ma non sul piano attuativo... l'opposizione di interessi corporativi fortemente rappresentati, sul piano politico e sindacale, sia al Nord che al Sud. Questi interessi, ecco il nodo che il Rapporto non affronta e forse non

era compito suo, sono cresciuti, hanno operato e operano, non dico dentro un'intesa esplicita, ma dentro un sistema di convenienze politico-economiche, che si sono ritagliate riserve territoriali e settoriali: ristrutturazione al Nord, prevalentemente lavori pubblici e mano libera sulla spesa pubblica e sulle risorse locali al Sud. Cerano e ci sono convenienze reciproche, politiche ed economiche (molta parte della spesa trasferita al Sud torna al Nord sotto forma di domanda di beni). A proposito, il dott. Carli di recente ha parlato di meridionalizzazioni del rapporto tra Stato ed economia in Italia, non solo nel Mezzogiorno, in riferimento alla Bilancia dei pagamenti con i paesi industrializzati). Nel Mezzogiorno si è sviluppato un intreccio tra politica, affari, spesa pubblica. A ridosso di questo intreccio si sono diffuse illegalità e criminalità organizzata. Giorgio Bocca, in un recente articolo, accennava a queste cause, ma fermava il suo ragionamento molto al di qua. I partiti di governo, o pezzi di essi, spesso agiscono come Spa che stanno sul mercato politico e svolgono anche una forte attività «promozionale» (una specie di neoclientelismo). Nel Mezzogiorno sono presenti forze dinamiche, produttive che debbono, però, fare i conti con quel miscuglio di assistenza, consumismo, illegalità, che abbassa la qualità dell'ambiente sociale. I punti «strainanti», com'è documentato nel Rapporto, dei sottosistemi meridionali sono i consumi e le opere pubbliche. Infatti mentre gli investimenti, tra il 1987 e il 1988, subiscono un decremento dal 5,6% al 4,2% (quasi la metà rispetto al 7,9% del Centro-Nord), i consumi passano dal 2,3% al 2,1% (quasi la metà rispetto al 3,8% del Centro-Nord). Gli investimenti della Pps calano ancora nel 1988 rispetto al 1987 dal 38 al 37%. Nel 1980 gli investimenti nel Mezzogiorno delle Pps erano il 50% del totale, nel 1988 sono stati, appunto, il 37%. Le opere pubbliche inve-

ce, a conferma di quanto ho detto prima, hanno avuto nel 1988 rispetto al 1987 un incremento nel Mezzogiorno del 5-6%, mentre altrove l'indice è stazionario (anche gli impegni e la spesa dell'Agenzia per il Mezzogiorno si riferiscono per il 65-70% a opere pubbliche, di varianti e a revisione prezzi).

La riserva di manodopera

Come si può affrontare con questa «composizione» dell'economia la grande questione della disoccupazione? I disoccupati nel Mezzogiorno rappresentano il 21% della forza lavoro. La riserva di manodopera nel 1988 ha raggiunto la percentuale del 32% della forza lavoro, formata in gran parte di giovani e di donne. Mentre la disoccupazione nel Centro-Nord è diminuita di 90.000 unità, nel Sud è cresciuta di 140.000. Le politiche di avviamento al lavoro non hanno dato risultati: su 493.643 contratti di formazione-lavoro solo 44.473, il 9% sono andati al Mezzogiorno, su 161.307 contratti part-time 14.435, l'8,9%, si sono avuti nel Sud; soltanto il 7% dei contratti trasformati in tempo indeterminato si sono stipulati nel Mezzogiorno. Il capitolo sull'Ambiente denuncia una situazione allarmante soprattutto in ordine allo stato delle acque e del suolo. Sono denunciate scarsità, prelievi incontrollati, inquinamenti, sprechi delle acque. La sismicità, le frane, l'abusivismo pesano sui suoli come terribili minacce. Il caso di Senise simboleggia il combinato disastro del suolo, della pubblica amministrazione e della giustizia: non quelli che avrebbero dovuto controllare e autorizzare, ma le famiglie degli otto poveri morti di frane sotto processo). A differenza che nel Nord, nel Mezzogiorno le politiche ambien-

taliste debbono misurarsi, non soltanto con problemi di difesa e risanamento, ma anche di «sviluppo sostenibile», a partire da una nuova industrializzazione compatibile ed integrata con l'ecologia, gli altri settori produttivi e le funzioni del territorio.

Ecco, è quel modello economico, politico e amministrativo che mi sembra non vada più bene neppure alla Svimez. Bisogna andare oltre la cultura, la pratica e le istituzioni delle opere pubbliche. Oltre le istituzioni dell'intervento straordinario e delle emergenze. Nel dicembre del 1988 il Pci avanzò proposte organiche per la giustizia governativa e dalla straordinaria. Nel Rapporto ho sentito una certa eco anche del nostro convegno di Avellino. Siamo nel vito di una crisi di governo, aperta e svolta in forme urtanti. I problemi meridionali, così come altri grandi problemi, non hanno trovato posto nel confronto tra i duellanti. Il Mezzogiorno, come il convitato di pietra (quello vendicativo), misura e ricorda il fallimento di una strategia: assecondare, lottizzando e mediando particolarismi, i processi di modernizzazione senza riforme.

Il voto del 18 giugno ha espresso un bisogno di autonomia. Forse ci sono condizioni nuove per ridefinire, partendo proprio dal Mezzogiorno, un'idea e una pratica dell'interesse generale, di una rappresentanza politica di esso. Lo scambio politico incontra qualche difficoltà anche se è tenace ancora. Forse ci sono condizioni più mature per strutturare un sistema di diritti e di doveri (lavoro, differenza sessuale, democrazia, cultura, ambiente) per far procedere l'opposizione per l'alternativa. Non è questo il modo per combinare democrazia e sviluppo, per dare, non fini ultimi, ma finalità forti all'azione quotidiana, per affermare il bandolo etico-politico evocato anche dal prof. Saraceno? E non è così che si riprende laddove il Rapporto Svimez finisce, come è giusto che avvenga?

Intervento Cemento a Siciliana Lettera aperta ai compagni del Pci

GIUSEPPE ANNONE

Compagni, ritengo che gli avvenimenti di questi giorni che hanno visto il comune di Siciliana, amministrato in maggioranza dai comunisti, approvare l'ormai famoso piano del comprensorio turistico richiedono una franca, serena, profonda e costruttiva discussione tra noi comunisti agrigentini, tesa a definire unitariamente un progetto forte e credibile di sviluppo economico che, coniugando tutela ambientale e turismo, superi in positivo l'attuale situazione di inadeguato, superato, negativo e superfluo in termini di contenuti e in termini di metodi, e costruisca solide fondamenta anche ad Agrigento il Pci del nuovo corso.

Devo innanzitutto constatare come questa decisione dei compagni di Siciliana, che in sostanza prevede la devastazione, mediante la realizzazione di ben 845.000 mc di cemento e lo sbancamento di 2.000.000 mc di terreno dell'istituzione naturale di Torre Salina, sia alquanto distante, se non opposta, dai contenuti e dai valori di cui oggi in Italia noi comunisti siamo concretamente portatori, basti pensare alla Sardegna, dove stiamo facendo una meritoria battaglia per la salvaguardia delle coste di quella regione, o a Firenze, dove abbiamo posto in crisi una grande giunta per non permettere l'ennesimo pesante intervento edilizio non compatibile con l'ambiente.

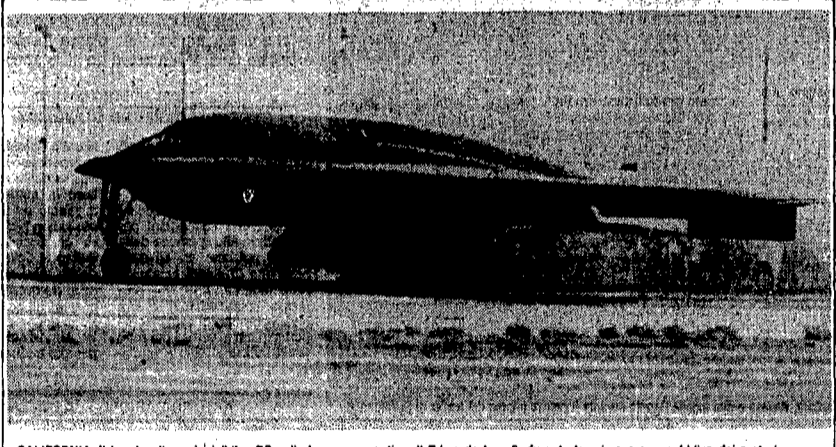
Né mi sembrano forti e persuasive le logiche di «approccio politico imprenditoriale», sottese a tale piano: «esso in buona sostanza prevede un «piccolo» investimento (che era consensuale a Siciliana) da parte di un certo numero di siciliani che (in teoria, come più avanti spiegherò) andrebbero a realizzare sui loro terreni alcune centinaia di villette, per complessivi 234.000 mc, ed una colossale speculazione da parte di uno «stimato» imprenditore siciliano, l'avv. Francesco Morgante, proprietario dei fondi ove dovrebbero sorgere gli insediamenti turistici, per complessivi 504.000 mc. Quest'ultimo, si può facilmente intuire, garantirebbe poi anche quella grande quantità di denaro pubblico necessario alla realizzazione di questo disegno. Se devo essere sincero mi pare che da tali logiche traspare una certa nostra acritica subalterna a progetti imprenditoriali che invece dovrebbero essere distanti dalla nostra cultura. Devo inoltre confessarvi che mi inquieta parecchio il contesto nel quale viene a maturare questa decisione del Consiglio comunale di Siciliana e che fino ad oggi non è stato probabilmente oggetto di un nostro sforzo di analisi e riflessione. Infatti questa decisione sembra voler anticipare di qualche settimana il vincolo biennale che l'Assessorato regionale intende apporre sulla zona «A» della proposta di

riserva, area che coincide di massima con i terreni che il piano destina alle villette dei siciliani, rendendo quindi immediatamente e concretamente impossibile ogni disegno edificatorio di questi ultimi. Emanato il vincolo biennale quindi rimarrebbero provvisoriamente efficaci solo le previsioni del piano del comprensorio relative agli insediamenti alberghieri da realizzarsi sui terreni dell'avvocato Morgante, che potrebbero poi concretizzarsi in tutto o in parte qualora la riserva venisse ridimensionata e le richieste di ampliamento della stessa avanzate dagli ambientalisti respinte. Sarebbe quasi che gli amministratori di Siciliana, stretti tra l'emergendo vincolo biennale che avrebbe fatto notevolmente scemare il consenso diffuso in paese attorno al piano, e le chiare posizioni ambientaliste maturate anche ai massimi livelli del nostro partito, abbiano voluto forzare per utilizzare i residui margini politici ancora esistenti e mettere tutti innanzi al fatto compiuto. Oggettivamente quindi bisogna constatare che questa decisione assume sempre di più i contorni di un grande favore, probabilmente inconsapevole, reso all'avvocato Morgante: richiamo che dati i grossissimi interessi in gioco, si istituisca una riserva di dimissioni ridotte che non tutelare nulla e sarà nei fatti il «giardino» degli insediamenti turistici di quest'ultimo.

Sono comunque convinto, e mi pare che la puntualità e chiara presa di posizione del nostro segretario regionale vada in tal senso, che il nostro partito ha capacità, lucidità ed intelligenza per recuperare questa situazione ed impedire che questo gravissimo disegno speculativo vada realizzato, e per di più con esso in buona sostanza preveda un «piccolo» investimento (che era consensuale a Siciliana) da parte di un certo numero di siciliani che (in teoria, come più avanti spiegherò) andrebbero a realizzare sui loro terreni alcune centinaia di villette, per complessivi 234.000 mc, ed una colossale speculazione da parte di uno «stimato» imprenditore siciliano, l'avv. Francesco Morgante, proprietario dei fondi ove dovrebbero sorgere gli insediamenti turistici, per complessivi 504.000 mc. Quest'ultimo, si può facilmente intuire, garantirebbe poi anche quella grande quantità di denaro pubblico necessario alla realizzazione di questo disegno. Se devo essere sincero mi pare che da tali logiche traspare una certa nostra acritica subalterna a progetti imprenditoriali che invece dovrebbero essere distanti dalla nostra cultura. Devo inoltre confessarvi che mi inquieta parecchio il contesto nel quale viene a maturare questa decisione del Consiglio comunale di Siciliana e che fino ad oggi non è stato probabilmente oggetto di un nostro sforzo di analisi e riflessione. Infatti questa decisione sembra voler anticipare di qualche settimana il vincolo biennale che l'Assessorato regionale intende apporre sulla zona «A» della proposta di

Segretario regionale della Lega ambiente siciliana

LA FOTO DI OGGI



CALIFORNIA. Il bombardiere «invisibile» B2 sulla base aeronautica di Edwards lunedì, durante la prima prova pubblica dei motori

l'Unità

Massimo D'Alema, direttore Renzo Foa, condirettore Giancarlo Bosetti, vicedirettore Piero Sansonetti, redattore capo centrale

Editoria spa l'Unità Armando Sarti, presidente Esecutivo: Diego Bassini, Alessandro Carri, Massimo D'Alema, Enrico Lepri, Armando Sarti, Pietro Verzeletti, Giorgio Ribolini, direttore generale

Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini 19, telefono passante 06/40490, telex 613461, fax 06/4455305; 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/64401.

Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.

Milano - Direttore responsabile Romano Bonifacci iscriz. al n. 158 e 2350 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel regis. del trib. di Milano n. 3599.



1961 1988

IERI E DOMANI

GIOVANNI BERLINGUER

Il marxismo taletismo



lettore mi scrisse ricordandomi l'aneddoto di Talete che, passeggiando per i campi e osservando il cielo, non vide un pozzo e vi cadde dentro. L'invito del lettore era chiaro: teniamo la politica con i piedi ben piantati sulla terra, non fantasmagorici. Gli risposi con un'altra testimonianza su Talete, il quale fu scienziato, filosofo ma anche capace (e rapace) imprenditore. Guardando il cielo prevede non solo l'eclisse solare dell'anno 585, ma anche un raccolto abbondante di olive, dopo anni di carestia. Comprò perciò i mulini della zona, che erano in svendita, e li rivendette a prez-

zi maggiorati quando tutti volevano spremere le loro olive. Il mio tentativo di congiungere economia e natura, di introdurre il tema dell'acqua nella filosofia politica fini con questo scambio di aneddoti, cioè ingloriosamente. Ma forse ho trovato, adesso, il secondo iscritto alla corrente marxista-taletista del Pci. È un giovane, Pietro Folena, da poco segretario del Pci siciliano, che con i compagni della Regione ha promosso sabato scorso una marcia dell'acqua e della sete a Palermo, preannunciando che «acqua, ambiente, agricoltura sono l'asse di un grande dise-

gno di riscatto della Sicilia. Altri adepti possono essere gli intellettuali che hanno rivolto, sul tema dell'acqua, un appello ai siciliani, di cui vale riportare le parti essenziali: «L'acqua è vita. I nostri governanti non hanno voluto fondare la loro azione su questa semplice affermazione. L'acqua è bene primario, risorsa collettiva su cui nessuno può avanzare interessi particolari e privati. Eppure, da decenni gruppi affaristici hanno basato la loro fortuna sulla sete della gente e sul bisogno di risorse idriche per le attività produttive». Gli scettici dell'acqua, i grandi appaltatori di opere pubbliche

continuano indisturbati ad affermare le loro regole. Ingenti somme sono state spese per grandi infrastrutture e opere idrauliche, ma non è servito a molto. «Non è ammissibile che la Sicilia viva in grave disagio, e che l'acqua nelle grandi città e in molte campagne continui ad essere un miraggio. Non è più rinviabile una politica di risanamento ambientale e di assetto idrogeologico che valorizzi le risorse naturali. I governi devono essere giudicati per il modo come affrontano questi temi.

Il voto nell'esame-acqua al governo siciliano è stato dato, alla fine della marcia, con la consegna al presidente Nicotri di un bidone da 20 litri, vuoto, e di un elenco di proposte, pieno di utili suggerimenti. Per il governo nazionale, il voto è zero per l'Adriatico, è sotto la sufficienza per le altre situazioni. Sarei reticente, però, se non parlassi anche di casa nostra.